

JAY MCLEAN

TIENI IL MIO CUORE PER MANO

A photograph of a man and a woman lying on their backs on a dark, textured surface, likely asphalt. They are holding hands. The man is wearing a light-colored t-shirt and dark pants, while the woman is wearing a dark top and blue jeans. The lighting is warm and dramatic.

Se si cade, ci si
rialza più forti.
E dopo una discesa
ripida, inizia
sempre la risalita.

FABBRI
EDITORI
Life

Jay McLean

Tieni il mio cuore per mano

Traduzione di Giulio Lupieri



*Proprietà letteraria riservata
Copyright © 2015 Jay McLean
© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / Fabbri Editori, Milano*

ISBN 978-88-915-2440-9

*Titolo originale dell'opera:
KICK, PUSH*

Prima edizione Fabbri Editori: settembre 2016

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Tieni il mio cuore per mano

*Ai padri della mia vita, che mi hanno più volte dimostrato
come non sempre il sangue sia più denso dell'acqua
e che la famiglia ce la costruiamo noi.*

*Al mio non-marito Warwick McLean,
che mi ama con tutti i miei difetti.*

*Al mio suocero Richard «Pa» McLean,
che mi ha sempre incoraggiata a rischiare.
(VAFFANCOLO, CANCRO!)*

*E infine, ma non da ultimo, a un uomo che amo da quando
avevo cinque anni: mio padre (adottivo) Steve «Gam Gam»,
il cui unico consiglio era e sarà sempre:
fa' ciò che ti rende felice.*

*Papà, grazie a te sono felice.
Ma soprattutto, sono.*

Prologo

Se chiudevo gli occhi, potevo percepire ogni pietra, ogni rialzo, ogni crepa del marciapiede. Le ruote giravano, facendo saldamente presa sul terreno in un equilibrio perfetto.

La tavola, il marciapiede e io eravamo un tutt'uno, niente da nascondere, niente da perdere.

Sentii rimbalzare un pallone da basket e poi, dopo un istante di silenzio, il colpo sul cerchio metallico del canestro. Hunter strascicava le scarpe sull'asfalto, scalciando in giro la ghiaia del campetto che frequentavamo fin da quando eravamo piccoli. Aprii gli occhi e spostai un piede sulla coda della tavola cominciando a rallentare, poi mi fermai. Invece di proporgli la nostra solita partita di skateboard, mi sedetti sulla panchina, con le spalle schiacciate sotto il peso che mi ero appena dovuto caricare.

«C'è qualcosa che non va?» mi chiese, sedendosi accanto a me.

Era il mio migliore amico da sempre, e naturalmente se n'era accorto. O forse ero io che non riuscivo a nasconderlo. Abbasai lo sguardo sulla tavola, spostandola da un piede all'altro con una voglia matta di saltarci sopra e ripartire, godendomi l'ebbrezza di essere solo.

Soltanto io, la tavola e le ruote che giravano.

«Natalie ha detto che è incinta.»

Hunter posò un piede sulla punta dello skate, costringendomi a stare fermo. «Josh?»

La sua voce aveva un tono stanco, ma evitai di alzare lo sguardo. Non volevo sapere cosa mi avrebbero comunicato i suoi occhi. Pietà, forse.

«Che intendi fare?» domandò.

Mi strinsi nelle spalle. «Dopo avermi dato la bella notizia mi ha detto di andarmene... Non voleva che influenzassi la *sua* decisione.»

«Stronzate!»

«Non sapevo come comportarmi, così sono uscito.»

«E adesso cosa conti di fare?»

«Non voglio pensarci.»

«Non puoi far finta di niente.»

Sollevai lo sguardo, continuando a evitare i suoi occhi. «Preferisco non arrovellarmi, non voglio che la mia mente o il mio cuore decidano qualcosa e poi lei scelga l'esatto contrario.»

«Mi dispiace» disse lui. Scoppiai a ridere. Che altro diavolo avrei potuto fare? «Non sapevo nemmeno che facevate sesso» aggiunse.

«È successo due volte» dissi. «E la seconda si è rotto il profilattico.»

«Cazzo!»

Mi appoggiai allo schienale incrociando le braccia al petto. «Puoi ben dirlo!»

Lui sospirò. Ancora non avevo avuto il coraggio di guardarlo. «Aspettiamo che decida cosa vuole fare e poi noi agiremo di conseguenza.»

«Noi?»

«Sarò sempre al tuo fianco, Josh. Puoi contare su di me.»

Mi alzai. «Ci vediamo, Hunter.» Posai un piede sulla tavola e con l'altro presi lo slancio muovendomi verso casa. Continuavo a chiedermi che faccia avesse fatto Hunter quando la parola «incinta» mi era uscita di bocca, e di nuovo mi venne da ridere. Era una reazione stupida, lo so, ma come ho già detto, cosa altro diavolo avrei potuto fare?

Natalie continuò a parlarne per due settimane e io l'ascoltai. Ripercorse centinaia di volte tutta la storia, ripetendo le stesse domande. Poi un giorno si sedette accanto a me in mensa, mi prese una mano e se la appoggiò sulla pancia. Incollai il mio sguardo al suo. I suoi grandi occhi azzurri scintillavano mentre lei si raccoglieva i capelli biondi su una spalla spingendo in fuori il ventre. «Promettimi che lo faremo insieme» mi disse.

«Certo» le risposi con un sorriso. E dicevo sul serio.

Avevamo sedici anni, lei era incinta e in quel momento eravamo *felici*.

Lo raccontammo subito ai suoi genitori. Aveva provato a convincermi che sarebbe stato più facile se gliene avesse parlato da sola, ma avevo protestato. Natalie e il bambino stavano per diventare la mia famiglia e io intendeva assumermene la responsabilità. I suoi non la presero bene. Suo padre mi guardò come se volesse riempirmi di pugni e io mi preparai a incassare. Natalie era figlia unica, come lo ero io, e i genitori la trattavano ancora come una bambina. Per fortuna, però, non le stavano troppo addosso. Il padre era un affermato agente industriale che viaggiava spesso per lavoro. La madre, che lui considerava una sorta di trofeo, lo seguiva ovunque andasse. Grazie al cielo

capirono che la decisione di tenere il bambino spettava soltanto a noi e dissero che ci avrebbero dato una mano. Ma avevano smesso di fare i genitori e non erano pronti a diventare nonni, e quindi non dovevamo aspettarci più di tanto.

La reazione dei miei fu ben diversa. Mio padre fece quello che temevo avrebbe fatto quello di lei: mi prese a pugni. Mia madre scoppì in lacrime. Natalie scoppì in lacrime. Continuarono a disperarsi per un po'. Mia madre borbottò che avrebbe dovuto costringermi ad andare a messa con lei tutte le domeniche. Mio padre disse che ero un inetto e mi intimò di fare le valigie e togliermi dai piedi. La mamma ricominciò a piangere. Incrociai il suo sguardo e la implorai di far ragionare papà. Lei capì cosa le stavo chiedendo e disse: «No, Joshua. Sei tu che hai sbagliato. E dovrai accettarne le conseguenze». Feci quello che mi chiedevano, raccolsi le mie cose e me ne andai. Nessuno avrebbe più parlato di mio figlio come di un errore. Nessuno.

Natalie tornò a casa.

Salai sulla tavola e andai da Hunter.

Quando vide il borsone che reggevo in mano e il livido sotto l'occhio, spalancò la porta.

Dormii per un po' nella sua camera degli ospiti, cercando di rendermi invisibile quando quell'idiota di suo padre era in casa. Poi un giorno Hunter mi disse: «Perché non cerchi un appartamento o una stanza? Potremmo trovarci un lavoro e dividerci l'affitto». Capii cosa intendeva anche se non l'aveva esplicitato. Suo padre voleva che me ne andassi. «Ti offrirei la casa degli ospiti, ma ci si è appena trasferita la mamma.»

«Come mai?»

«Perché così le è più facile nascondere la sua passione per l'alcol.»

Chiamai Natalie, che mi venne a prendere e mi riportò a casa sua. I suoi dissero che potevo stare nella camera del seminterrato finché non trovavo una sistemazione migliore e finché nessuno sarebbe venuto a saperlo: non volevano apparire alla gente come genitori che incoraggiano il sesso e le gravidanze precoci. Visto che erano quasi sempre in viaggio d'affari, Natalie e io mettemmo su casa in quella stanza posticcia e cominciammo a giocare alla piccola famiglia. Non litigavamo mai, nessuno diceva mai cattiverie all'altro. Era splendido. Quasi perfetto.

I miei non si fecero più vivi.

Unimmo i nostri risparmi e i soldi che la madre le aveva dato di nascosto per comprare vestiti, pannolini e tutto quello che, cercando su internet, scoprимmo ci sarebbe servito. Andammo insieme alle visite di controllo e, quando la pancia iniziò a farsi evidente, Natalie smise di tener nascosto il suo stato. Ero fiero di lei. Ero fiero di noi. E il giorno in cui nacque Thomas Joshua Christian ero l'uomo più fiero del mondo.

Lei disse che non intendeva dargli il mio cognome. L'avrebbe poi cambiato quando ci saremmo sposati... Non voleva che la gente la guardasse storto quando pronunciava i due cognomi. Pensai che fosse un'idea stupida, ma alla fine della gravidanza era diventata irritabile in modo assurdo, così decisi di non impelagarmi in una discussione inutile e gliela diedi vinta.

Non mi resi assolutamente conto di come stavano andando le cose in quegli ultimi mesi di gravidanza, e nelle prime settimane dopo il parto non riuscivo a pensare ad altro che al